



Nanni Cagnone

Armi senza insegne
(1988)





COLISEUM: I POETI

Nanni Cagnone

Armi senza insegne

COLISEUM

COYRIGHT © 1988 BY NANNI CAGNONE
COLISEUM EDITORE, VIA DELLE CAMELIE 10,
20147 MILANO. IN COPERTINA, MAN RAY:
“JE NE VOIS PAS LA CACHÉE DANS LA FORÊT”,
1934. PRIMA EDIZIONE, MARZO 1988.
ISBN 88-7764-015-4

INDICE

Obstupescit (da <i>What's Hecuba to Him or He to Hecuba?</i>), 1969-74	I
Andatura, 1977-8	53
Vaticinio, 1980	89
Vuoto e compassione, 1986-7	153
Armi senza insegne, 1987	175
Prima e poi (da <i>Andatura</i>), 1978	213

OBSTUPESCIT

come l'ago passa nel pollice
(è il sonnambulo)
e
lo so che il tempo
è,
eccetto me stesso

ogni sempre furiosi bambini
giocano i tempi
(loro cavità naturalmente)
mentre prendono il morto
per la testa per i piedi
mi trascinano

deglutiva tempo di entrare nel corpo
,
una cosa spaccata da vecchi attori

l'infimo ponderabile,
un fatto indifferente
che ha comprato
la colpa sconnessa del consecutivo
(l'infinito mite impedimento)

non coniare le proprie ossa.
poi che resistiamo
solo nell'ottativo
—altro lo dissolviamo

e quando tutto viene avvicinato
(la consueta offerta del seno a un infante)
ciò che resta sicuramente fuori
grida piú totalmente
la prolungata assenza della veglia

alfabeto numerosa vicinanza
,
l'albero sonno

in certezza abbiamo presso tutto il tempo
stranamente non ricordando
eppure abbiamo o siamo avuti
da tempo

presto e lentamente
che l'ultima goccia è per il dolore
mentre l'acqua precedente
s'intonava a raccontarlo

ciò che sale in aria,
e tutto obbligato dal possibile,
(le alleanze allegoriche)
: costringe oscurità
averlo detto nel semplice futuro

il re confinarlo (piccolo sguardo del bianco)
semplice non volgeva i passi contro nessuno

non disporre, avere di essere l'infondatezza
(disavventura e tenebra dell'improvviso)

la scissione che nasconde
l'indissolubile
,
la mancanza di movimento
incitante il moto
:
sé stesso che pensa al ritorno
nel non-sé-stesso

il suolo non era né orientato né recinto
—soltanto guardato come una rassomiglianza

è che la figura si affaccia
senza condizioni
– mi abbassa lo sguardo –
uno pensa questo abbassamento
come l'oscuramente ulteriormente sé stesso

l'alternanza il non-compimento dell'alternanza
gareggiare insolubile
comprimere dita
—uno(adesso)straniero si alza

contiguità è la morte può darsi
,
invece di toccare sapere che,
essere spinti dalla vicinanza
a tenere inutili le mani

la riga togliersi dalla riga
particolare avere sbilenchi
– attenzione alle parole –

pietra tombale che scoperchia la posizione
— questa dura stazione senza supremazia,
mentre tutto erge uno sguardo verso la parte
— la posizione che significa
premere di precipitare con le forze

trasversare
 (le ossa le hanno legate)
nessun principio è cominciato
—un tono sfarinante di mattino
troppo intermedio sfiorare

cosí
essendo dai due lati
della trasparenza
e
nel bianco mai
— sta in alto cerca
nell'oggetto imitabile
l'esecuzione del sogno

cosa come
una reciprocità di senso

l'abbandono o la collera
la disperazione delle forze
;
cieco e dotato di organi,
il luminoso controsenso
che produce
che dissipa nel principio
nell'insieme
il suono la nerezza il fonale dipinto
;
s'indurisce in un momento
il conoscibile indiviso

vedo l'evidente corporeo
(abbandonato)

ruota in un punto
– lo zero unico senza fondamento –
mosso in essere

e rimane senza causa
l'impura l'esatta somiglianza del presente

in alto è
e nel basso
amaro
(ecco come si deve interpretarlo)

in una totalità dandosi il cerchio,
il ritorno del dolore venendo toccati,
(la grandezza del luogo e
o qualcosa di non-dedicato)
(dopo che sono passate cave le membra)
la difficoltà di mutare
il
:
caotico infalsificabile ultimum

non voglio il vento su questa cosa

tornano indietro da uno specchio
, occhi non visti hanno guardato occhi ,
e la partizione

quell'essere che è
– immobile non vero –
l'impenetrato essenziale
il grembo nulla

(il soffio almeno)

la domanda ripresa sempre come risposta
,
grande uccello traversante il mare
è appunto la terrestrità

perché si muove
nell'altra figura
((era un movimento semplice
che non lo osservava))
, luogo non preparato ,
oltrepassamento
: è coperto

girano che trovano svolgimento
(io) sono venuto portato
lento modo cieca mente parlare basso)

dove vanno a finire gli accenti
— forse essi contendono
silenzi a silenzi

raro il leggero
attenta mente
batte da solo
dormendo il senso precedente
:
vedi cane, uccello

il verbo mancante
– il bilico –
lasciando intentato

rivolgendosi al viaggio
come
al contrasto,
profano
((disparte) (preso nel suo cielo))
—il fermo e il mosso
nel lutto della maschera

quando egli dorme la sua vista,
sconfinato o inconoscibile
l'
alzantesi

tardi, quasi lentamente
chiama verso i fatti
l'inferiorità del senso

ubiquitario
fra
i tutti
, dissolto tramite ,
inferiore nella terra
(non consiste)

ciò è chiaro,
qualcuno ha soffiato
(fa in fretta la polvere)

il
riflettente riflessivo
—ammala la figura.
nello spiraglio del monologo,
infermità
: sfugga o sia diviso

momentaneo
oscurato nei due luoghi
—schermo del piccolo
augurabile esteso

oggetto oscuro
riproduce
bianco—
mano chiamata mano
avvera
disunito

avuto così nominando
(niente, niente)
il minuzioso e il largo
. ha procurato .

(dissoluzione adempimento)

:

la maiuscola improvvisa,
diminuito grande paragone

entrambi avrebbe detto apparizione
— tenere divisibile, obiezione,
(è questo)
senza la precisione dell'aumento
— ombra riguardante
:
sarà passato

considera che il moto
riscuote l'incertezza
;
dove informità
traspone suo
il mutismo
,
rispondi, l'apprensione

l'immediato, il suo non detto
– tale, farsi tardi, laccio per piedi –
ostinando di tacere verso il suono

contrario, di qua, nei fatti,
attornia mai, concepito
(sia che non li abbia)
, vero , quanto impersona
di propagare
(sia che non li abbia
siccome accessibili)

sfondo d'osso dell'udito
,
spettatore se non si mostra
—patisce la parvenza
dietro confini di profusione

il fondo della rotondità
che cosa pondera
, causa assale l'andatura ,
o dunque
spende ignoto solamente,
senza cura che
vulnerabile
e resistente vulnerato

noncurante,
peggiore ciò non cresce,
supplicato spessore di ammalare
— cosa nonostante
attarda l'impossibile

ruote se stanno sicure
pieghe qualsiasi
che prima non lasciano
e posti esistenti
prendono i passi

insonne altrove
tramuta
non questa regione
se aveva lo scioglie
strepita in qualche cosa

inoltrato
se sporge inoltrato
e lento pretendente
che non intesse
non cade

taciturno va inteso
dietro l'estensione
che rapida ampiezza
riceve o attira

————— ANDATURA —————

sfinge simile, che non sei,
calcato palco,
nella più persa ciotola
provviste che tardi attirano:
medesima sfinge, che distoglie
che fa sedere anche premere
corpo piccolo apertamente:
sfinge, specchio bassissimo,
accoglienza per temere
usanze di tramonto,
dunque profonda,
porta senza vento.
— sarà stato il frutto luccicante.

come ortica e lattuga, felce e felce,
cammina intanto per tramiti
svelto non avanza nella stranezza del mare
che scorrono insieme smalto e ritrosía
lungo ripetute somiglianze
scorrono nel madornale fruscío
già nascosto da nuvole, conteso,
insaputo confusissimo aroma.
ditemi se dissipa da sé,
lacuna che lentissima confonde.

primeggiante, parlante, in piume d'aria
non ancora si tinge, non ricade,
non offusca prontamente l'abbondanza.
ma esso scese, cosa senza premura
fa versata in pieno nella ruota e nell'ansa,
collare senza avvertimento,
forra schiarita che si adempie
e fa disuguaglianza.
una festa molto strappata
dove impigliarsi nascere molto meno.

preceduta da una via,
dove risuona adunanza di un oggetto,
tregua che non ripara
e luogo elevato che non sostiene,
terra secca da cui si getta
oriente occhio di un caso.
come nozze di asola di fibbia
attira e rinresce in aria mossa,
lievito se non trabocca,
veglia gesso cartone che si avvera
avendo di seguire
la macchia dello sguardo.

non propria difficile incavata
località che non passa
e assorto vicendevole velo
come nome riposto
lontanamente preso e somnesso
restituisce sveglia il suo turbine.
difetto di orizzonte, viene dopo,
smemorando lo aspettano,
non dà mattino, non porta
che oltre nella terra.

lutto gelosamente ordito
ha meditato di passare
tra seta e ramo alto per primo
in temibile stuoia
fermo passante nella trama.
slanciandosi in cerchio se si calmano
chiamati ultimi suoni,
si potesse snodare
moto da un pezzo accolto non udito.

che súbito svuota e súbito nutre,
onda e prevalenza del ritorno.
lento di vagare cede e cinge,
ospiti rafferma accolse questa
augurata fruttiera
e in chiusa ariosa rinnovabile via
è l'aria che fa vento è mani vuote.
se ritira dall'intrico la sua lode,
sosia con forza, appare tolto
ma lieve impigliato non si sfilà,
attira quando dirada.
non se ne andarono nel solco
si tennero sull'erba come falce.

e ora che mosso non può
né lesto del tutto luccicare
ma mostrandosi i passi
e affiora di qua come segreto.
come corno allontana,
brocca estesa impendibile sorgente
eppure riversata.

se è ruggine degli astri
adito sopra ruotando
svolando accordati in una lingua
ariosamente al di sopra
per quanto avvolge e scioglie
curvi paraggi in un cielo,
distante allora
– ruota legata lungamente niente –
le vie si oppongono porte sottili.

premendo, forse linfa nel tempo,
per tenuti istanti
a un luogo dietro le spalle
cadendo,
non c'è chiunque nella cruna
che preceda nel germoglio
se a lungo stringe di rado
onda sorprendente, ritornata,
nelle pieghe pazientissima spina.

medio tra le cose barlume
ma fruscio che non puoi dedicare
piú presto nelle nascite
o ingrandire per suoni somiglianti
– avventurato oscuro – e riluttanza
che di ciò si dispone
come tutto attorno giace
senza orientamento.
caduco, non congiunge, questo
consiglio di oggetti molto lieti.

non si appassiona di uno solo
questa confidenza della terra,
aumenta la discordia di ogni traccia
aliena inevitabile cosa, fiumana,
toccata nel buio profusa nerezza—
poi muore dal tutto
togliendola gli sguardi.

infine avvincono ancora
latenti dimore se affondano
qui sotto incurabili
e preso superfluo nel suo sciame
– non governante –
il suo legame certamente tagliente,
sonnolenza dell'eroe
dietro la convergenza del destino.

una volta enorme compimento
benché le parti premano,
dorso invidioso di provvedere amici
al minuzioso breve.
colui già intende vuoto quel pettine
teme alla porta e grida di avvenire
cose piú lontane.

prende qualunque modo
ma anello dove avviene,
bagliore legato sorgendo
una riposta fissità.
gremio su di lui
profondamente tornava
irremovibile tanto—
maggiore parità
disperazione delle forze.

si affida all'improvviso, tuffatore,
che poi lo toglie, vuoto
– proporzione il suo culmine –
lungamente, luogo non preparato,
quale desideroso indugio,
e gomitolò tutto, prima furioso,
fermo in tumulto.

adombra ma è la soglia
derubante insieme al movimento,
disunita suprema, che non saluta
lascia trasparire il mai pronto,
piú volte grandissimo;
oggetto imitabile, distanza.

attratto a disperare e
prodigato alla sua sorte,
stordita esperienza pianissimo piede,
nel momento non interpellato
cadenza di manía, e avvicendata
eco panico del nome, essendo
orlo di cosa, e non si colma,
sparsamente non reca tutto per tutto.

e fitto; palpebra il chiarore.
intanto che troppo si sfiorano
probabili orditi,
questo s'imprime, ornamento.
allora se raccogliere, seguire
il divenuto súbito seme.
altra cosa che crescere
il remissivo esordio assomiglia.
andare via dove proviene.

perché è chiaro, non viene seguito
nel piú ampio destino nel presente,
tazza preparata da un'arsura
posandosi qui dove rovina.
perché chiaro, oppresso denso,
riunito nella forma di lambire
chiede difficilmente
il molto reciso.
esita se non attende,
quello che involve.

difficile madre, imminente,
da cui mosse
nella continuazione si riflettono
da lontano forse parlano
cose che non si deve
porre alla lingua.
senso per somiglianza incustodito.

si scompone si avvía
se poi rimane,
senza idea vedersi agli occhi
insonnia di apparire;
tali, senza misure,
che alcuno non regga
anziane stoffe tramestío
e tacita indivisa
posizione influente,
quietamente come li inonda
il soffio almeno.

è presentato prossimo,
immune, stentato appassimento;
come figura pesante l'immediato
se stacca qualcosa piú vento,
piú fuoco.

o distrazione malincuore,
smarrimento fino al velo che copre
– l'attenzione l'agonia –
svogliato donatore chiama dentro
che chiude a sé l'infimo urgente.
pregò la linea tratteggiata
di non eventuarsì,
la cenere i passi
ha mescolato.

lascia non incontrare
l'accurato improvviso quando accoglie
prossimità ingrandita quando bruciano
le prime navi dell'iliade
e smisurata incapace di fermezza
la virtù grandissima dell'ansito
che sa già tutto interrogare
– muoversi non perde ultimo al riso –

ripetuta in un rumore,
trascurata, luce si vede
scansandosi, sbiancando,
irrisorio docile vaso
nominato da cima a fondo, addolorato
in un attimo e stupidamente lieto
se rompesse tutto il suo cerchio
mandando via per sempre, gli occhi
súbito non stanchi.

già accaduto, che impedisce
tutti gli altri, non dà pace,
desiderio di perdere il dono
nel buio ugualmente
impigliando una cosa
al suo posto, un'infanzia —
uscire per un mattino
di terra in terra insepolto
— è attonito, risveglia.

giunge ancora alla sua fine,
completamente
piú grande adesso
non coperto dal tempo,
pietra confinaria persuasa
dietro di sé, che contrappone.
ma camminando dove si ha paura,
torcendo la chiave, insistendo,
quando sarà giorno seguirà
solo il superfluo,
potrà mai raggiungere.

minaccia, svuotata bellezza,
e piú non ci riguarda —
si torna nel mutevole,
amicizia insensibile
vicissitudine inviolata
che non richiede cure
allontana dall'elica una scia.

allora, presso la vita,
come fosse un prestito
un vuoto spostato,
allora confidiamo
che presto non luccichi
alcuno, ma
tenuto non visto
nella piú alta ondeggiante
esistenza, sia
precipitoso come cenere
e difetto dell'occhio
qualunque cosa.

forte nel suo indugio
– sono angustie concordanti
quelle che dormono
profonde in cavità –
si accorge che il cerchio
piú piccolo comprende
la predicazione di un vento,
sa che gli spetta il timore
di stare ben congiunto, tangibile,
a ciò insignificante che è fuggito.

pauroso di un aroma
che non nutre, languisce
senza frutti, non come
matura il latte—
in un declino di luce
almeno patiscono gli occhi.

vigilia duratura, noi stessi
non potendo,
addensata come cipria
alla cosa prescelta
che scorrevole sarà troppo leggera,
benché possibile, non sottomessa,
agli attimi presenti
già caduta.

legato da paragone,
come la sembianza della mente
ha raggiunto uno stagno
di fissità infrangibile,
per la splendente adorata debolezza
di cosa priva di collera
inattiva, debolmente
rannicchiata fuori luogo.

VATICINIO

LIBRO PRIMO. DELLA CASATA

Per il contrario, qui considera
l'oscuro e l'accessibile
l'immenso e il minimo,
e se lontano sia possibile
confonderli in un atto; benché
cresciuti nella discordia,
se medesime sorti
si contendano. 5

Come un cielo notturno
nasce da lontano inghiottimento,
piú buio nel tempo, come
acqua febbrile in fornace
perde in aria la sua forma,
potrà disfarsi in cenere
la troppa luce, rami piú alti
agitandosi per mare. 15

Non si può scorgere, spinge
verso il fondo, è lentissimo
il fondo, piú capace
di non vederti, incessante dove
sembra cadere; egli non tocca
l'esempio del germoglio,
nasconde avanti il suo seme
lo circonda nel tempo. 20

Osserva quali eredità
le ruote trovano 25

nelle loro nozze
senza languore, lasciando
l'acqua della fonte nella
forma della mano, temendo 30
con l'ultima forza del ventre
l'estremità di questa luce.
E smemorato dal risveglio,
nella farina debole del giorno
insinuata alle porte, visitava 35
un'estensione lucente—
tardi nel presagio si rammenta
che non è prezioso
vaso bene chiuso
in un dominio di polvere. 40

Quale vuoto ci dà questo paesaggio,
il conservato cielo scuro di penne
se richiude l'acqua salmastra,
lentamente ferito, esortando
i parenti incostanti 45
dal buio ornamento.
Loro sono impassibili—
di notte ricevono il mare
ma uniscono i loro movimenti
alla preparazione della sorte, 50
chiudono la porta
alle agitate primizie
come si ritira il mare,
per colpire.

Oh non parventi 55
assimilanti sogni
e antenati dissimili
e pretendenti, poiché ricordano

i neonati, fatti sorgere qui
per ripagare—chi esce 60
dal séguito dispiega
la superiore povertà del sangue.
Diventa sé quest'abbondanza
vuota verso il dio,
straniero al di qua delle mura 65
che stanno di pietra,
la pietra che non possiede
impeto ma scende appena
il suo peso, né si getta contro—
senza piú viene gettata. 70

Loro non cedono agli ospiti
alcuna pena—seduti li lasciano
di fronte, a patire ogni lucre.
Non del tutto divini,
aspettano l'invidioso affanno 75
che non raggiunge,
né mai si annunciano divisi
al silenzio dei figli.
Divampano piú tardi da lontano
come olio odoroso 80
nella distrazione acre del fumo,
rovinata altura i cui recessi
allora si aprono vuoti,
senza un battito, ombra
sciolta nel buio, 85
vicino e allontanato
albero cavo.

Lamento notturno disunito
non raggiunge
l'oscura sentenza 90

delle stanze nuziali
 – il re non muore facilmente,
 molti sono apparsi
 in luoghi diversi –
 il fiume ha seguito il mare 95
 fino alle doglie del mattino.
 Sfuggire alla semenza
 contendere al rivale nutrimento—
 le sue parti che certo
 si perdono lontano 100
 in panni bianchi in simulacri,
 così salate
 dal grande inquieto specchio
 sparse invisibili toccate.

Qui, per avere 105
 la fermezza del germoglio
 non puoi ignorare
 quale vuota veste ti posero.
 Di tutti i profitti della terra
 – sopportando l’attesa – 110
 dovrà apparirti l’ anima,
 se ti trovassi vivo.

Anche lui un giorno
 risale la corrente,
 i lineamenti intatti 115
 sotto la maschera ubbidiente,
 mentre il dèmone sorveglia
 la disposizione dei parenti,
 provvede che tutto sia portato
 verso l’odiosa provvidenza. 120
 Oh súbito sfinge
 disseppellita invano

da un vacuo proposito—
loro che passeggiano
insieme riparati, 125
e frutti maturi sono calmi
nell'ombra dei giardini.

Ardua lacuna
non poter tacere
né parlare; non si è visto altro 130
che vagire bruscamente
nel fuoco del battesimo,
ma passo stretto
lentissimo abbandono 135
del rumoroso cuore.

Vinti entrambi dall'assedio,
sparsi dal tempo nel cieco palazzo
creatore di precipizi
di cieli coperti,
ora si mostrano distanti 140
come giorno e farsi giorno,
spettro e nume
già sospinti al loro confine.

Sarà pronto a ritrarsi
nella paura, a muovere prima 145
per grandemente avuta
rassomiglianza, perché sarebbe
chiamato con nome
e retribuito chiaramente,
sia che dormisse, che fosse 150
sveglio, che rubasse un profumo.

Taciturna estensione
o inaudita, e cose ferme

in loro spessore
dovrai riunire, discorso 155
di uno solo coi molti
che parlano per sé
non danno fiato.

Quanti vengono a te
saranno messaggeri 160
non recando notizie ma
perdute lettere,
volgendosi a non dire,
insistenti per nostalgia,
che custodiscono lo stesso
lessico vuoto. 165

Lontani guaritori
senza riposo né iniziativa,
che accordano, possiedono,
ricevono in dono, 170
nel tempio si mostrano feriti—
per ringraziato inclemente decreto,
falchi notturni
nel muschio buio della reggia.

Uguale, l'estremità che tocca 175
e questa che si lasciò cadere,
eppure il capro che fu svegliato
e non sollevato per tutti
intorno alle mura
andrà offuscato, senza cantilenare, 180
verso luoghi di radura,
lui che solo qui poteva scorrere.

Arbusto della tradizione,
seme senza sosta

portato in Occidente, 185
poi cera di donna matura:
colui che sale,
arborescente tutt'uno,
prende altra via —
non si ripara il latte cagliato. 190
Nei nostri tempi
non si può legare con forza
né indugiare con ripugnanza.
Quello piú giovane, quando
scende a terra, ha un spina 195
nel piede, eppure
ha l'incessante ritmico segreto
di quello che cresce.

Tu che leggi il libro
chiuso nelle viscere, 200
sei sopraggiunto, i tuoi occhi
non scrutano l'intero;
se non puoi disporre
che l'olio lasci súbito l'acqua,
hanno piú ripida altezza 205
le cose che conversano presagi.

LIBRO SECONDO. DELL'IMPEDIMENTO

Troppo provata vicinanza
stacca il suo frutto.
Gli dèi sostano dovunque,
benché sia presto seguitare 210
come fanno le ruote
che non nascono da alcuno.
Se ti rimane questa oscurità
di non essere veduto,
non vorrai 215
spingere l'opera piú avanti
né scioglierti pietoso
come uno del coro.

Ecco tra grani di sale
mangia sue stesse parole, 220
la cui durezza non ha rifugio
in colui che ascolta;
s'impara solo dopo
quando inermi—
cosí tardi sarà lacero 225
il velame, nella raggiunta
scarsità del mondo.

Debole ornamento
e malriuscita uguaglianza
quando uno soccorre 230
la sua fonte; sempre nel litigio

gli manca di togliere
alla selva il dormiente —
cosí si dona e non si colma,
chiuse e ombrose
si tessono le vie. 235

E poco lievito, calce spenta
in vasi di crepuscolo:
non c'è un sole
che cada in questo luogo
come s'incurva basso 240
lui che percuote
di attecchire.

Potrà mai distendersi
nel chiuso di una cosa, 245
avversato guscio sottile
in cui si ritrae
piú dura la traccia
togliendo al cielo principale —
vede bene nella notte, 250
veglia e dorme, non cade.

Súbito scivola indietro
la tacitata folla
invisa al risveglio
che non manifesta. 255
Per dissipati visibili sentieri
abita con i suoi discendenti
chi ha visto la bellezza del nemico.

Schiere adunate
non scampano al cammino; 260
qui non c'è cadenza di remi,
ma tra notte e giorno

lo sforzo del pendolo
lega una terra
di ricoperte insidie, 265
rovesciando chi si ferma nei luoghi.

Cosí si sdegnà, facendo tardi
a ricopiare segni rozzi
nel tamburo, quando altri
si avventano bene con sé, 270
compagni carnali

in mondi adiacenti, che scendono
a spremere il frutto, discordi,
la cui rissa non lo placa.
Li stancherà il presentimento 275

che allenta le schiere,
sgualcito spargeranno qualcosa
che altri convince a piegarsi
per accogliere, poiché a loro
radice di oscurità nasce recisa, 280
l'interna irritante radice
che mai non supplica la terra.

Luogo senza infinità,
e ancora infranto;
primi seguaci, 285

quelli che s'incontrano
con forza, gente che si affida
alle contese e molto pesa quando
si avvicina, in suo potere,
mancando solo il vólto alla collera, 290
per dilungata avversione.

Egli deve portare un sentimento
lungo fedeli assilli per la via

a lui tortuosa,
senza darsi pensiero 295
se eternità lo tolga indietro,
scongiurando che l'ago non si sfili,
possa piuttosto pungere.

Quando appare allo stipite del mondo
– sembrando solo – di lui maggiore 300
un'aura lo accresce, scostando
quanti lo accoglierebbero;
dunque vede partire
dal suo fianco le schiere
e in sé confonde amico e nemico 305
poiché entrambi infrangono i patti.

Incalzante universo può mentire,
assopirci con generosi emissari,
ma sappiamo che di questi 310
sciami non avvolgenti
che ruotano su noi
molti su molti sono
veramente inflessibili—
a noi estrema è la terra.

Se fosse uno di voi, 315
solo più nobile, non lo vedreste
rompere davanti come
un flutto si perde alla costa,
benché prevalga un attimo
nell'iride grandeggiando furioso; 320
poi incapace di questa proporzione,
le giunture rotte nel tempo.

È stato distinto
non si potrà riunire,

dubitoso figlio delle vie 325
sollecito a lodare
nella fame il digiuno,
che nel cerchio prende
ripetuta dimora — enormi
in sogno traboccano le membra. 330

Il suo sguardo allontana
i presenti: fino a tal punto
il mondo è impaziente
di essere portato a compimento,
eppure a partire da sé 335
nulla si aggiunge.

Quanti stanno nella caligine
– arsi e murati in desideri,
leggere ferite –
non hanno notizia 340
che acuminata è l'auge
e fieri nella terra vanno detti
quelli che ammutoliscono
alla nascosta volontà dell'essere.

Questo l'enigma 345
che non si vuole raccogliere:
tu vivi in una casa
già stata distrutta
molte volte, ma una dimenticanza
ti fa riparare il tetto dall'acqua 350
o temere il maltempo,
poiché la casa è apparente
tu sei un abitante.

Cose troppo accadute
tuttavia sono latenti, 355

né si prende in custodia il futuro;
necessario invece appartenere
al piú grande sonno dell'essere,
che non veglia i suoi morti
ma tutto insieme – né sparso 360
né raccolto –
sta accampato nel nulla.

Dunque questa cosa difficile
ha preparato il tuo cuore,
correndo via per nascere da sé 365
senza udire vagiti
senza rallegrare alcuno
che diventi poi riguardante.

Ogni altra domanda si tramuta
in disabitato strepito 370
per ricadere impressa
nel poco terreno che il sonno
invidia allo sguardo.

Senza prova di sé
scende in sepolcri 375
la parola incurante che non chiese
se la sua povertà fosse sostanza.

Stoffa che da tempo
non diviene vessillo
se ritrosía le toglie paragoni. 380

Dunque prese infine lo scudo,
la piú arida forza, che impiglia
e non rischiara, che sé
e tutti allontana – sono
lance spezzate 385
piú lente nel colpire.
Fibbia inadatta a sostenere

ti dia certezza e compassione di te
per la corrente che preme le forze
piú che non possa
il rancore del tempo; scudo
che non risalterà per le gesta
ma pesando sul moto.

390

LIBRO TERZO. DELLA PREPARAZIONE

Quale desiderio sarà dietro lo scudo, che s'impaurisce del sangue uguale. Quel vaglio non passato anticamente fa cadere su lui il pallore delle donne di Tebe e la benedizione ignota della disubbidienza.	395 400
Giungere sarà troppo lontano, il luogo è incustodito tranne che si sparge in direzioni e senza fodero è la via, come profonda.	 405
Vedete, egli indebolisce ombre perseveranti, alimentando nel buio una ferita, e riguardato ora si apre il cammino. Questo vede: la terra alzarsi di colpo, e il contorno di una acconciatura — incubo preme la terra, tremendo avanzo fa gridare il risveglio.	 410
Strisciando i piedi, adesso indebolito dalla vicinanza né potendo distogliere lo specchio da questa eternità, egli viene	 415

sapendo che lo scudo
 regge solo davanti. 420
 Cosí profondamente avanza
 dove è rimasta una patina
 di sangue, se il disinganno
 non è tanto volubile
 che su lui possa la pioggia — 425
 avanza fino all'orlo
 del ripetuto fruscío.
 Chi ha veduto non sa
 piú ricordare, e insieme
 quest'addio teme di togliere. 430
 Ora una figura dissimile
 lo accompagna a distanza,
 dèmone presso di sé
 o rivelata sfinge
 da cui senza una voce 435
 ascolta domandare:

“Chi fu promesso a sé
 non può regnare.
 A lui conviene
 abbandonarsi immobile, con cura, 440
 e tornare altrove
 senza irritazione.”

Servitore dell'orecchio,
 lingua cucita, vuoto
 come un vuoto ansimante: 445
 piú non soffia sul fuoco,
 sente molto tese le corde
 e disanimato intorno tutto quanto,
 coperto dalla terra
 un pozzo inaugurato. 450

Verrai nutrito da gente ostile
e issato sugli scudi troppo tardi;
molte onde non fanno mareggiare
ma risacca – disfatta moltitudine –
e la parte assegnata è rotolante
nel segreto dei padri. 455

Ogni dèmone è salvaguardante
purché non si renda inaccessibile
colui che lo teme; altrimenti
insaziato non potrà trattenersi
da lui, prendendolo piú volte
in forme oscure, in piccoli
appassiti giardini, fiale
amare come il frutto del legno,
la resina di Ádonis. 460
465

LIBRO QUARTO. DELL'ASSILLO

- Questa notte
duramente senza lingua
sembra degna di pianto.
Anche il sonno
fa cadere le armi, il sonno 470
cosí munito di vittorie
che nell'atrio del mondo
sta sicuro. Potesse
il puntiglio delle palpebre
scoprire il tramestío 475
dei dormienti, come
un intonaco di nubi cade dal cielo.
- La sera chiude la torre
i battenti girano tardi,
Mnemósine allora senza strade 480
si unisce ai viventi.
Torre, tempio geloso
come un cerchio, specola
di fissità: ti è stato chiesto
di compiere con riguardo 485
sulla superficie della terra,
di rubare poco al respiro.
- Occorre curvarsi
piú profondamente
sull'aratro dello scriba 490
per sentire il suono

delle parole dove
si circonda di antenati e
mette unghie in qualcosa,
come un primogenito 495
alla fine della ruota
eredita con sforzo
e insonnia
un palcoscenico echeggiante.

Sgranato molto tempo, lo possiede 500
la dismisura che chiama
in basso le forze, come un'erma.

Ostacolo del mondo, che ha
suoi fini e non lascia
uomini agire, da sovrano— 505
li precede: essi così
rivivono passando in sfere
già misurate.

Nonostante, dovrà il suo auriga
essere molti e correre su tutto 510
senza avvicinarsi né distinguere—

auriga di volto oscuro
viaggio non vittorioso
interminabile, aria mossa
dei crocicchi che nessuno coltiva. 515

E Imène, vigilia che deve
solamente perire.

Legamento sottile tiene in volo,
ma agitato e dormiente
come sei, privo d'intesa, 520
dovendo con l'occhio
solo assistere al ventre,
il volteggiante séguito del giorno

incustodisci ed ami.
Vana avversità la tua distanza, 525
falsa membrana che ti fa
spendere lontano, come un celibe,
tirando i fili della stoffa
a un mutamento inutile.
Nel colmo delle notti 530
non si scava, e anche lontano
dispiacere dei luoghi
è l'orizzonte.

Egli nel proprio biasimo
disfaceva così 535
tardi i suoi rotoli,
lungo interpolato desiderio
nella palude grave dei papiri.
Psyché, lógos che cambia
secondo gli esseri 540
e ha il potere di non mostrarsi,
ed è il dio per il quale si giura.

LIBRO QUINTO. DELLA LIMITAZIONE

Pólis, luogo difeso
dal suo limite, recinto
senza fessura senza vano. 545
Sua sostanza non è
in una radice, ma nella strana
adunanza che non tiene
nell'unico smalto di una pace.
Pólis, stanca statura, 550
luogo della terra
disfatto, calcolato.

Altro nome ha la porta,
dove s'impiglia nel suo sangue
il nemico: nome di lontananza, 555
come straniero che metta piede
nel vestibolo, ostile
e illeso cadendo tra una gente
che non deve ospitarlo
nella lingua, poiché 560
l'essere sicuro che dormiva
sul fondo ora si è smarrito.

Negli intricati depositi
dove idoli fermentano
e cose su cose 565
si scambiano il sudore,
certe notti prevale il vento.
Supera l'orlo delle mura

questo vento, sosia degli Erranti, di coloro che senza fundamenta nel vuoto del passato dispongono una stuoia e non hanno denaro per il tempio né tempio, ma riconoscenti luoghi non preparati.	570
Gli Erranti, gente incompleta che semina fuochi e teme solo i tumulti della terra. Si dice che raccolgano la forza della polvere e vadano all'assalto senza esordio senza canti, cipria di deserto su inchiostri immaturi e spaccio d'insonnia nelle ultime stanze nei corpi ingranditi e caduchi ornati d'indigenza.	575 580 585
Amare avanti e indietro quei luoghi di terra battuta, e come quercia e tiglio quegli ordini di colonne che sostengono il cielo, e il tetto che questo cielo impedisce, e il cielo che impedisce il dio.	590 595
O ingiunzione di malinconia, malattia del sibilo, rasura dei venti	600

come si sgola e senza prezzo
si stancano quei corpi
finché in bende, piegati,
nel piú profondo suolo
fissano il destino come frecce. 605

Luogo sacro è dove
tra le ossa della terra
si prega il vuoto esistente
di apparire; il sacro
è senza ombelico, né gira 610
su cardini—ripaga duramente

con prodigi, luogo infetto
gravido di tutto il cumulo
dei morti che ambra e miele
riparano nel viaggio 615
senza moto senza crescita,
di una sola distanza.

Mentre gioco di parole
è il labirinto, cammino
di linee piú curve 620
che si fermarono dritte
dove l'ago della bilancia
si è stordito
in un punto delle tenebre
tra seme e frutto. 625

Uno che ha vinto, quando
esce dal pettine che divide
e tiene indietro le vittime,
si trova elevato su un abisso
e incompiuto, come uno 630
non riconosciuto dai suoi
perde semblante.

LIBRO SESTO. DEL DIALOGO

Dagli ampi spazi
mandano gli dèi
queste torce che si spengono 635
di colpo, intanto che
nel portico tra voi
sacrificate a cose indifferenti.
Uno stagno è arido
e mancante, ma ha questa 640
fermezza in suo favore;
invece discordi rematori
gettano nel viaggio una distanza.

LO SCRIBA
Il passaggio di colui
che lascia un segno 645
è infinito, piú abbondante
del suo proposito, piú grave.
E in questo è irremovibile
la Pólis, terra disciplinata
che aumenta con ognuno 650
lo spessore del palco.
Essenza del nostro suolo
è la memoria, mentre spetta
all'Errante enumerare gli anni,
poiché egli non ha cause 655
non ha che l'oblío.

L'AURIGA

Cagionevole cosa è la memoria,
in tempo di pace infallibile,
ma dove viene gettato
svelto flagello, vedo che 660
non c'è tempo. Considera
– nell'interesse del cosmo –
che non c'è animale che voglia
coprirsi di terra, pianto dai suoi.

IL VASAIO

Come una cosa è lucida, 665
cosí nota e segreta è la morte.
Qualunque forma sul tornio
si dia alla terra, essa
è pur sempre nostra mangiatrice,
mentre noi non dobbiamo. 670

L'AURIGA

Oh i fili sono tanti
e intricate e sciolte le vie,
ma quando tutti insieme li vedi
– senza giustizia – per quel
groviglio estremo delle parti, 675
questa infine è una cosa
che non puoi superare recitando.

LO SCRIBA

Ultimo abbracciante
è quel silenzio
che risveglia il canto, 680
e l'agonia sarà
madre del grano.

L'AURIGA

Quanto a me, in guerra
muovo sempre per primo,
ma non chiedere che io sia
desiderante. Devi sapere
che insensibili, offuscati
e con un grido, come ciechi
avanziamo, persuasi che
piú squisito della lingua
è il sangue.

LA SACERDOTESSA

Certo sempre insaziato
è uno spavento, ma egli
parla come chi è prossimo
al dio nel tempio polveroso
della guerra, mentre tu
– scriba – sei come un profano.

LO SCRIBA

Vedi, la mia stella
è orientata verso un segreto
non soggetto alla morte;
perciò non sono permaloso
dell'esilio, anzi sono uno
che legge da lontano,
poiché la vicinanza
è un attimo scomposto
che dilaga e confonde.

LA SACERDOTESSA

Ciò che il tempo ha accoppiato
non lo puoi evitare: questi
arde colui che avanza come

colui che indietreggia; 710
maschera di serpe o maschera
d'uccello non potranno
evitarti compassione.
Tanto indelebile, così marmoreo
è il tíaso dei morenti 715
che unisce anche quelli del séguito.

LO SCRIBA

Vedo che a te piace
con orrore abbracciare
le ginocchia del dio;
ma chi non ama la necessità 720
viene sviato, preso nel chiasso
della sorte, dal caso
macinato per sempre.

LO SCHIAVO:

Oh le vostre armi da parata
sono temibili e splendenti; 725
ma pensate che le statue sono
rigide e rigidi i morti, e grande
il dispetto del cuore quando
piú in alto di quelli che giacciono
si alterca, mentre la morte 730
non cerca di fermarsi.

LO SCRIBA

Colui che ti ha ferito
non potrà sempre guarirti:
tu non sei Filottete ma uno schiavo,
e come tale malato d'ingiustizia 735
e non capace d'oltraggio.
Tuttavia anche tu sei offerente,

hai braccia schiena e ginocchia
dalla tua, e un'abitudine
a curvarti che ti assicura
dal disordine. Dunque
non avvelenare, non frangere
lo specchio che ti mostro.

LO SCHIAVO
Io non so replicare,
ma ho pensato
lentamente al futuro:
forse vedo che noi
non diverremo mai liberi,
mutando rancore; al contrario
anche voi sarete schiavi—
io sento che con tutti
accanita è la terra.

IL VASAIO
Parlate di morire,
mentre ho saputo
che non ha confidenza nel fuoco
il fuoco dipinto.
Questo disapprovo di voi,
che raccontate, e privi di silenzio
siete preda della grande ironia
di questo mondo
– inviolabile, e se inviolato
vuoto – poiché non è loquace
con noi questa materia
d'acqua di terra e fuoco.

LO SCRIBA
So come il tessitore

conduce i fili avanti
e come tu, vasaio, fai ruotare
la terra e poi la cuoci;
ma non sarai tanto austero
da pensare che vana 770
sia la cattedra del lógos.
Chi guarda gli altri amarsi
saprà pure che cosa amore sia,
anche se casto lascia
intentato il suo corpo. 775
Egli imita bene la natura
che sta sotto lo sguardo:
finché ha voce, resta congiunto.

LA SACERDOTESSA

Amore è il piú temuto
dei beni, il piú selvatico. 780
Che sproporzione
porre con sicurezza nella mente
un debole richiamo.
Vera preghiera è questa,
che fa apparire a qualcuno 785
qualcuno, e lo acclama come simile
prima di tutto.

LO SCRIBA

Anche qui esageri il passo,
mi sembra. Questo amore
di cui parli non è né malattia 790
né una festa di Díóniso
ma veramente calco di sogni
o decadenza di una nuvola
in pioggia. Éros in fondo
nasconde un altro dio. 795

IL VASAIO

Tu credi allora
che il risveglio sia insolente,
dato che molto apprezza
la sua luce.

Del ventre di una donna 800
è difficile lo sguardo,
e sfiorato molte volte
mai toccato nell'insieme
è l'amore, eppure
mi piace la sua spina. 805

LO SCRIBA

Un omaggio eccessivo
può piacermi, ma conservare
la disordinata opera di Eros,
questo non si accorda con me.
Imperfetto signore 810
chi sforza troppo la vita
e tutto ingrandisce
senza padronanza.

LO SCHIAVO

Non è forse vuota padronanza
quella con cui mi opprimi? 815
Tu fai male
a districarti dal sangue
e spero che la tua mente non sia
del tuo piacere gelosa.

L'AURIGA

Quanto a me, posso dirti 820
che rimpiango i miei cavalli
quando ostacolo il loro desiderio,

sia che si tratti di correre
sia di fermarsi. È vuoto
questo braccio che li tiene
825
impassibile, e pericoloso
non lasciarsi vincere
dall'incosciente natura.

LA SACERDOTESSA

È vero che questa evocazione
ti turba, scriba. 830

Tu non vuoi farti includere
senza privilegio fra gli altri;
non sopporti che costoro
corrano qua e là come dispersi,
ma dovresti riflettere 835

che l'unica indecenza del dio
è non esaudire col riposo;
egli piuttosto
muove a un punto oscuro
della mente. 840

LO SCRIBA

Volete dunque
una medesima cosa, soggiacere,
e per questo vi serve
una forza terribile, e un danno
superiore al compianto. 845

Non vi distoglierò, benché
sia persuaso che in questo
ha fallito la Pólis, nel lasciarvi
desiderio d'esilio.

LO SCHIAVO

Perché ti appare ostile 850

un sentimento estraneo,
e ci ritieni ingrati?
Quale unità può esserci tra noi
che una legge unica sovrasta?
Non è essere uno 855
che unisce, ma essere molti.

LO SCRIBA
Si trattasse solo
del mio biasimo, non basterebbe,
ma noi dobbiamo essere eredi. 860
Ecco perché ci sono
matri e padri moltissimi
dietro il velo nuziale,
mentre voi non vedete
che il volto amato, il talamo
profondo. 865

LO SCHIAVO
Se piú non potessi divenire
ma la volontà del talamo
mi fosse inesorabile, allora
non potrei essere amante
nella purezza dell'amore 870
ma spettatore impassibile
nascosto. Invece, questa legge
è inferiore a quel che desidero.

L'AURIGA
Come un seme immerso nel vento
va lontano, e forse 875
la sua resurrezione non vedremo
ma ciò non toglie al seme
il frutto, così inosservata

è gran parte della vita,
i luoghi comuni sono pochi, 880
il resto è penombra.

LO SCRIBA

Vuoi dire che non c'è bisogno
di noi, che la nostra posizione
è relativa. Ma ricorda 885
che insensibili noi siamo
nell'ordine del mondo,
e lo spargimento delle cose
non fa che imitarlo.

IL VASAIO

Tuttavia, con meraviglia,
puoi prevedere solamente 890
se tutto sa del tuo compito
e si adatta. Ma come l'argilla
non vuole la mia forma,
cosí la sorte: essa non può dire
cosa chiede, non avrai 895
la salvezza di ascoltare.

LA SACERDOTESSA

Incompresa, giunge dal passato
ogni parola—l'ombra soltanto
viene pronunciata.
È questo il disaccordo 900
che eleva il mistero,
è questo che fa crescere la voce.
D'altra parte,
l'esperienza di ognuno
dice che l'acqua 905
evapora nel tempo;

così non è intero il passato,
lo circondano fantasmi.

LO SCRIBA

Oh la sorpresa, come una stoffa
insolita al mercato. 910

È certo che vorreste piuttosto
strisciare per terra che tenere
stelle fisse, e mescolate
gravemente le cose
in modo che nessuna risplenda. 915

L'AURIGA

Vedo sempre che qualcuno
signoreggia, ma ci tengo
che non sia affatto neutrale
e virtuoso ancor meno;
altrimenti mi perderei 920
nel suo valore, come
uno di troppo sul suo carro.

IL VASAIO

Ostacolo di splendere
non porta alla rovina—
ho visto molti tormenti 925
perdonati per il loro segreto.

Vana impresa è quella
che illumina la mèta;
dal sonno lasciamoci portare
verso il fondo di noi, 930
mentre altri illude
una fretta lontana.

LA SACERDOTESSA

È sottile la disputa
della veglia e del sonno,
e tuttavia non m'illudo
che siano un corpo solo
questi stati che non ci danno
udienza. Forse dovrei lodare
questo mondo sensibile apparente,
e scegliere con cura
la bellezza dove sia.

LO SCRIBA

Ma la bellezza sarà
priva di fine, né discorre
col tempo, smisurata,
e specialmente non so
che mai risponda.

IL VASAI

Veramente essa non abita
ma appare: la vedi uscire
dal sonno dei confini
e sai che dove luce cade
essa ti precede.

LA SACERDOTESSA

Ogni volta mi chiedo con timore
se essa venendo non impoverisca
il cielo, benché non sia mai stata
prima d'ora; infatti giunge a me
senza ricordo, tra piú tardi
pensieri.

L'AURIGA

Non c'è bisogno piú
di andare inoltre,
non devi consultare né nutrire; 960
eppure oscurità prende l'istante
ed esiti a servirti della voce:
piú improvviso
è il mondo abitato,
in tutto ignoto e aperto. 965

LO SCHIAVO

Voi certo avete
piú intenzione di me—
io sento cantare e basta,
e non sospetto niente;
nella prossimità che sempre 970
si richiude, ecco una quieta vampa.

LA SACERDOTESSA

Oh l'esistenza si agita
ma giace, frutto di distanza
che ha legato me stessa e voi
senza rimedio, con 975
incomprensibile cura.

LO SCRIBA

Adesso sono stanco,
lasciatemi. È fresco
il portico a quest'ora.

A questa udienza 980
egli si dissanguava,
uno di loro perduto
nei pensieri. Lógos,

farmaco necessario,
ma si cammina
nel silenzio del parlare
e per giungere alla vista
non vale gareggiare.

985

LIBRO SETTIMO. DEL SOVVERTIMENTO

Invece li ha svegliati
questa nuvola, lenzuolo agitato, 990
questa vela gonfia di polvere.

Come si volge verso il buio
uno piú stanco, imparando
oltre la porta chiusi sogni,
cosí conoscono le mura 995
esatto varco

al termine del tempo,
ché il principio delle cose
si è incantato, come fosse
qui dinanzi stato vinto 1000
dal conseguente auspicio.

Aveva infatti ogni cosa
– e si taceva – quel rovescio
ben connesso che qui sotto
figura di schiarire. 1005

Ora è compiuta e salva,
raggiunta prontamente ora s'invera
ogni singola cosa, di cui
dovizia acerba si è patita.

Uno di loro ha gridato, 1010
uno lontano dalle mura
che ha sentito pesante il cuore.
E tutti – benché non sappiano –
allora gridano insieme

come maschere sul palco.	1015
Calamità senza difetto, scrivi nei tuoi registri tutti quanti, aumenta all'infinito le tue bende e i tuoi balsami, poiché	1020
è tuo dovere nasconderci nel nugolo dei morti sotto parole greche scorticate.	
 Pólis, mela bacata, pentola di abitudini, non vedi	1025
sono acuti tra la polvere i bagliori e non c'è pietra angolare per le tenebre o luna nuova, e presto l'eterno altra bocca furtiva	1030
avrà riempito. Ora non serve interrogare esattamente— sono le proprie viscere a incutere il responso.	
Strano messaggero è lo spavento, appare muto alle porte e ubbidito.	1035
 Ecco gli Erranti, era loro la polvere: ti hanno stretto un collare e non ti fanno	1040
piú ridere, Pólis—ti spezzano le parole. Le punte delle spade eseguiranno contro di voi, ché al morti piace premere nuovi compagni.	1045

Sono gli dèi
che succhiano il midollo
o siamo noi che acconsentiamo
alle loro bilance, e ci accusiamo
perché le cose cadono
nella terra incomplete
senza conquistare
le nostre parole?
Come duole la forza
e sconosciuta
è la benevolenza del pericolo.
Abbiamo fatto seccare
l'abbondanza, troppo poco
desiderando di noi stessi—
noi pezzenti, in armi
su torri o terrapieni,
queste armi piú eterne
che non bruciano con noi.

1050

1055

1060

LIBRO OTTAVO. DEL LUTTO

Non si pente dei suoi doni
il giorno, egli è veramente
infedele, e lontana da noi
sembra la Pólis, terra
illeggibile, rovinata
e richiusa, dove gli dèi
non possono piú scendere. 1065
1070

Egli muove lentamente
come bilico dei morti
e loro inefficace compagno,
disattento, che non ha timori
fuori di sé. Debolezza
del nostro regno 1075
è che dopo la caduta ricordiamo
come cosa sperata il tempo avanti.
Non si acquista la pazienza
dei morti, i morti non sono 1080
prove del passato, non stanno
qui per sempre, ordinati,
ma si compiono vuoti
nel risentimento.
Duraturo quel gemito, 1085
immobili ruote.

Da uno ad altro, ciecamente,
ecco che passa, questo resto di voi
ma sconosciuto; vi prende

muti come siete e troppo avvinti
per i vostri gusti, che dovrete
ancora contendere perché vi noti
l'unico erede di questa strage.
In verità, niente è preparato
e vi sorprende immaturi
senza passaggio il tempo,
come una porta súbito chiusa.

1090

1095

Ora si è vólto per scorgere
lo scriba – così è stato
indovinato dalle frecce –
e l'auriga, raggiunto nel cavo
dello scudo. Acqua cadente
sono tutti, invitati alla terra.
Pregiudizio dei vivi
è che i morti siano evidenti
come il cammino piú corto,
una linea diritta, ma
non dà niente questo compimento
tranne una maschera taciuta
equivalente. Troppo adulta la vita
davanti a questo elenco
di ritratti, e sconcertante favore
sostenersi
a una mancanza durissima
di sguardo.

1100

1105

1110

1115

Consultare la luce
per ciò che non ha forma
è come incamminarsi
in tutti i luoghi.
Facendo il lungo giro
delle mura, egli comprende

1120

di non avvicinarsi: senza scopo
il suo sguardo, che ora si pone
riga dopo riga
su quegli analoghi pesanti 1125
– vedendo che non combaciano –
e ora sulle porte abbattute,
simili a naufragi, che piú
non interrompono il mondo,
il mondo che esce ed entra 1130
invariato e stridulo, vuoto.

Presso una porta
misurata dal vento
giacciono in molti come
rotte bilance sotto un peso, 1135
e piú tardi, su una soglia,
quella donna che vide nel portico,
corpo piú chiaro
intorno a un vuoto canestro.
Dove sarà il tornio del vasaio,
si chiede, e lo schiavo 1140
avrà pianto questa sorte
ancora non sua?
Tornano indietro, le parole.

Custode dell'arsura
che si aggira tra i fermi 1145
sogni di molti, ingranditi
e furiosi, senza lingua,
che colmano piú
del perduto vociare,
vorrebbe distogliersi dal nulla 1150
che il monotono orrore
ha rivelato. Ma inciampa

nell'ultimo corpo,
 ostacolo che gli sembra superfluo
 dopo la moltitudine, attardato, 1155
 e vede dunque, poco dopo,
 che quello è il corpo sminuito
 di suo padre, quello è debolmente
 suo padre, come stancato
 dalla lontananza. 1160

“Padre, dovevi essere in collina,
 vicino all'uva selvatica
 alle siepi, col tuo passo
 breve piú del mio, quasi scontento;
 dovevi restare nel tuo orgoglio, 1165
 nel tarlo del tuo dio; non è per te
 questa folla sconnessa balbettante.
 Tu sai dire bene la fatica
 ma non ti ho visto mai col vino
 e le piú lunghe carezze. 1170

Ogni volta ti apprendo da lontano,
 che non mi dici quello
 che amaramente mi serve;
 preferisci girare intorno
 al lume delle cose, 1175
 geloso di parlarne.
 A un adulto non dovresti dire
 che non ha trovato
 ciò che già l'infante non ricorda,
 quella strana consistenza 1180
 che ha sopra le cose il tuo respiro,
 cosí poco agitato
 che non vi riconosco
 se non l'opposizione a me.
 Immagino sempre che piova, 1185

dalla parte del mare, e le colline
spingano la voce di te
che chiami indietro i cani
verso il passo stretto
dove io sono nato, 1190
per un giorno.

Hai lasciato mia madre
ai miei fratelli, che non sono
piú comprensivi di me,
e d'altra parte 1195
ti piangeranno male
in quella terra dove il vento
ferma le lacrime in tempo.

Verranno ripartiti i tuoi campi,
impovertiti fra tutti, ma 1200
io penso al tuo scudo, che sarà
trascurato per quanto è pesante
e privo di ornamenti.

Padre, lo so che non rispondi
alle domande, altrimenti 1205
sarei rimasto; tuttavia
cerca di trattenere questa voce:
dato che sei morto, cosa sono?"

Ma nel buio qui intorno
si perde súbito la voce. 1210

Noi non possiamo avvicinare
il punto oscuro, o non possiamo
tornare con quel dono.
Il morto non risorge per sé stesso
ma rischiarandosi in qualcuno, 1215
e questo spostamento non si deve
temere. Non perdetevi la prudenza:
è infinito quel morto – chiunque

sia – che viene pianto alla luce
avendola lasciata.

1220

Occorre essere pazienti,
trascurare, e volendo attirare
l'ombra, fallire in suo favore.

Non accompagnate quel morto,
risparmiatelo, restituitelo
a ciò che segue.

1225

LIBRO NONO. DELLA MUTAZIONE

Specchio che imiti bene
ogni figura, in realtà
sei di tutto assorbente.
Egli ha dato sepoltura 1230
a questo padre, ma prima
ne ha compianto le ferite;
poi si è mosso con un peso
piú leggero, come la ruota
di un carro sotto le nubi, 1235
oppresso e vuoto. Così mutato
deve riguardare tutto quanto,
senza pietà, lasciando stare
ogni cosa.

Quando è l'ombra ormai 1240
grande pianura e sono i tetti
primeggianti, egli vede uno,
improvviso, radioso di quella
ultima luce: un uomo
non sotterraneo, seduto ancora 1245
nel metro del suo corpo.
Per esserne sicuro
deve solo traversare la via,
questo sipario, e speculare
l'immagine. Ma quel viandante 1250
senza guardare lo colpisce:
“Molte cose sono inutili,
non venire a me con entusiasmo

se vuoi essere inteso”.
 “Fammi sapere chi sei, che possa 1255
 salutarti—sono stanco del sigillo
 che impongono i morti.”
 “Rispondo a tutti i nomi
 oppure taccio; e poi non vedo
 nessuno oltre noi, 1260
 non c’è bisogno di nomi.”
 “Se non vuoi prodigare questo nome,
 non farlo, e non mostrarmi il palmo
 delle mani. ‘Tu’ sia il tuo nome
 per me e per te il mio, come 1265
 due contrari ben fatti.” Lo guarda
 allora quest’uomo, e con un cenno
 gli chiede di sedere; così
 insistono vicini nel guardare
 l’estremo riflesso di luce—tacendo. 1270
 E quando poi la tenebra
 è riempita, egli sente
 un muoversi nel buio: “Adesso
 puoi vedere qualcosa
 che non si compone di parti 1275
 né cambia qualità;
 oscuro e senza direzione
 è il tempo, e anche la debolezza
 dell’ombra se n’è andata. Forse
 è la morte una pienezza senza 1280
 ostacolo senza sfumature,
 dove i corpi non devono più opporsi”.
 Ed egli, volgendosi verso
 quella voce: “Ma lo la temo
 questa gran caligine, e ormai 1285
 vorrei imparare solo cose infime”.
 “Non sono io il tuo fondatore

e non intendo toglierti di mano
 l'esperienza. Tu devi essere
 presente, e non occupare 1290
 anche il mio posto.”
 Egli si ritira immobile, ferito,
 stringendo in sé il perduto
 frutto del passato, ombra
 di spavento che non mostra la via. 1295
 Allora si volge a lui il viandante
 e dice: “Non raccogliere
 attraverso la distanza
 sul vuoto palcoscenico i tuoi passi.
 Se non hai sognato a sufficienza, 1300
 non sarà un'irosa padronanza
 a darti il frutto del passato.
 Rinuncia a indebolirti con la collera
 e il compatimento, ch  non c' 
 niente da ottenere. Ti do questo 1305
 consiglio: non cercare di salire
 e non cercare di scendere, attendi
 il risveglio del dio, e sappi
 che egli non ha fretta.
 Non viene da sforzo la visione, 1310
   la pazienza che raccoglie il mondo”.
 “Devi essere saggio
 per non servirti della mia vergogna,
 e infatti mi neghi di venire
 pi  vicino. Invero, questa riluttanza 1315
 mi ha ferito come quella di mio padre;
 io sarei precipitoso e impaziente
 di cadere, ma vedo
 che indugiare e abbandonarsi
   un pericolo maggiore.” 1320

Questo buio si agita con loro.
Ora si trovano in un cerchio
timoroso e accogliente; come
l'impluvio di casa
nel paese arido raccoglie, così 1325
non si perde questa pioggia, ed egli
sente il padre chiudersi nell'Ade
come profondo seme che fuori
lo risveglia. E mentre
il gran tedio della luna 1330
prende il mare, egli ascolta
il viandante dormire e si domanda
su che spalla abbia posto
il suo corpo, e da che sogni
sia impadronito. 1335

Esperta è la notte, cerniera
di splendente e di oscuro,
sentiero di mare smemorato,
aperto, che lega segretamente;
e come vuoto sepolcro è la notte, 1340
custodisce corpi pietrificati
le cui anime – vaganti – chiamano
dall'insaputo luogo dei sogni
fino al derubato risveglio.

In quest'ora piú fredda 1345
egli ha udito un fruscio
della veste, poi la voce:
“Devi sapere
che un silenzio ci precede,
e piú elevato è l'essere 1350
e non segue le nostre
segrete parole, poiché

il linguaggio non genera, nasce”.
 “Per parole mi è sembrato
 di guarire alcune volte, ma tu 1355
 sostieni che questo itinerario
 non può ospitare l’essere ma solo
 restando indietro e sotto di lui
 lo può invocare. Così fugace
 e vana è la lingua dai bel suoni 1360
 che sempre assilla e sfiora
 come similitudine.”
 “Scorgo nel tuo detto
 un’apprensione che opprimerà
 lo slancio del tuo piede; 1365
 io non dico che pietra senza
 sguardo mai non possa imitare
 una lucente pietra – di quelle
 che pongono i congiunti
 nel tesoro della tomba 1370
 per non interrompere il loro
 sentimento – ma l’essere è
 veramente lucente, mentre noi
 debolmente lo uguagliamo, poi
 che non possiamo trasparire, 1375
 ombrosi in un punto della terra
 o sciolti, come fruscianti barche
 in acqua indifesa.
 Infine noi siamo piú recenti,
 e con questa nostalgia 1380
 prendiamo nomi alle cose
 per essere chiamati.”
 “Capisco che non siamo
 né vivi né morti, forse eredi
 di questo doppio stato; di noi 1385
 nessuno raggiunge il tempo

degli dèi prima del desiderio.
Questo devo fare con me stesso,
aspettare che torni tagliente
ciò che piú temo.” 1390

Se queste parole chiedono,
egli non ha risposta, poiché
il viandante respira come uno
che dorma quietamente.
Egli allora conosce 1395

che questo non è tempo
di sapere e sono le domande
invocazioni, e i messaggeri
non vengono ancora a riferire
ma rimangono di là come perduti,
come si ama ingiustamente 1400
non riamati.

Saziare la mente—questo
non è difficile; invece
aperto a tutti è il debito 1405
del cuore.

Cosí arrivarono insieme
nelle regioni di confine
dove Aurora slega i dormienti.
Finché il viandante disse: 1410

“Avessi un mantello,
te lo addosserei. Ora
mando verso te queste mani
scostanti: lasciami, e in futuro
non venirmi davanti. 1415

Io non ti guarderò—non voglio
attirare la tua via”.

E da ogni parte
il cielo era chiaro.

LIBRO DECIMO. DEL VOLGIMENTO

Ed egli ha impolverato
i sandali. Non visto
cade nel grande
fermo lenzuolo d'aria, e torna
una volta gli occhi per vedere
nel vuoto della porta
alte le mura. 1420
1425

Benché lo sospinga solo
allontanarsi, le impronte
hanno legato ormai nella pianura
una via verso lontane colline. 1430

Nelle sue carte,
non erano che boschi di castagni
e strati di foglie su sentieri
improvvisi; brocche infrante
sugli steccati e cani al termine
di lunghe catene. Nei suoi passi,
sguardi conclusi e pane
tolto in fretta dalle soglie,
mentre muove assordato
ricordando che questa terra
è simile alla sua, ma piú
esitante—come un fratello minore.
E come fiume che non si confonda
dentro il mare, ma con acqua
tremante risalga senz'aria
senza luce, cosí questa memoria 1435
1440
1445

lo contende, ed egli muove
 su di sé come su terraferma
 onda e risacca, seguendo
 questo corpo non unanime di corsa, 1450
 annuvolato e morente, finché
 getta a terra lo scudo
 e riceve del tutto la paura.
 Simile a una linea tratteggiata
 è l'esistenza, debole fondamento 1455
 che getta súbito in un vuoto,
 poi abitudine di pieno e di vuoto
 – cadere e scorrere – svogliata
 fatalità per sempre attenta.

Adesso non può seguire 1460
 i suoi pensieri, sulla via
 del ritorno già viventi; deve
 passare senza scorta
 strettamente
 nei tramiti del tempo, come 1465
 profano del passato
 di schianto nei frantumi.

[...] La vide senza annunciazione;
 la prima volta, la sua mano
 versava un movimento 1470
 sulle pieghe della veste
 – nient'altro – ma egli vide
 il soffio di questo mutamento
 scivolare intorno su tutto;
 e quello sguardo 1475
 riversato dalle palpebre
 non gli diede tempo.
 Onorata mescolanza, dedicarsi

oggetti non prescelti, e con impeto
atterrirsi, con pazienza, uomo
e donna di un augurio, ripetuti
finché scompaiono a vicenda,
riversi in luogo conosciuto. 1480

[...] Una volta legato, si scuoteva
quasi dovesse salire in alto
o da principio portasse in sé
la delusione come un tributo
lontanamente chiesto; ora
non guardava coi suoi occhi—
desisteva, abbandonando
doni eccessivi nelle mani. 1485
1490

[...] Non lo riconobbero per tempo,
non lo soffocarono, era
quel posto prenotato, e intorno
aveva uno strepito ignaro
che comunemente lo destava;
sfigurato nella lingua, egli
chiedeva come si sprigioni
dalla fermezza il canto... 1495

[...] Voleva molte volte impietrire,
non accordarsi, spingere fuori
uno sguardo uguale; si fosse
incarnato, congiungendo acqua
ed arsura, lo avrebbe immerso ogni cosa. 1500

[...] Aveva amato i vecchi,
non rivali, distanti dalle opere,
e nella solitudine governò per il futuro
senza dover dividere; ebbe 1505

suprema cura di non generare
ma – imperterrito da tutto, 1510
sospeso in fondo a sé, provando
rantoli e vagiti, adunando
le parti infuriate e le irremovibili
offerte del tormento, smemorando
in sogni e tumulti – fu invidioso 1515
della persuasione del grembo.

[...] E avverso, senza uscita
gli si presenta il mondo, passaggio
di stanza in stanza traversando
crepe e stoffe strinate, andando 1520
per mai dileguanti parole fino
alla plenitudine del peso, finché
la commozione delle più grandi onde
prende il timone; allora
non è valoroso contrastarle ma 1525
cedere, come corpo al legame
delle parti, e sangue burrascoso.

Legno per acqua ricurvo sarà
prontamente diritto se lo poni
nell'aria del tramonto, nell'ultimo 1530
periodo, quando vedrai
l'inasprita provincia
completa infine nell'addio
e non avrai difetto più di quelle
luci intraviste, debolmente preferite, 1535
poiché di ognuno
infinito ospite è l'Ade.

Nel vaso del luogo seguente
egli si è immerso, a un fiume

opponendo le braccia, e l'acqua 1540
 passa sopra le sue forze finché
 insensibile, intriso, viene
 a separarsi sulla sponda. Quindi
 manda lo sguardo oltre quel fiume
 e vede molti che scorrono, distanti 1545
 tra sé, come segreti. Li conosce,
 senza affetto li vede
 invecchiati come foglie,
 screpolati, e tra loro
 chiama la madre che scivola via 1550
 con i fratelli, se è lei questa
 donna piú giovane, che si rivolge
 ad altri, che affiora dalla veste,
 inaspettata.
 Oh stranezza della voce che 1555
 non sporge dalla bocca quando
 serve ma è causata a inaridire.
 Con uno strappo son tutti
 terribili, anneriti e forti;
 ora abbagliato si domanda 1560
 chi fosse avanti, chi
 non ha veduto.

Egli segue la sponda di quel fiume
 come si segue un orlo ricucendo
 o in comuni sobborghi impensierito 1565
 muove passi falsi un disertore.
 Dei luoghi che percorre non si cura,
 né li lascia apparire, poiché
 – simile a un cieco – egli non vede
 una cosa alla volta ma l'intero 1570
 in cui si svuotano le parti,
 ed è quel fiume.

Cosí non si spezza negli ulivi
nelle felci e nel grano,
e in eterno nei vólti. 1575

Nel letto di quel fiume tutto giace
e scorre a radunarsi nel passato;
si comincia ricordando, e in alto
le azioni dei padri
non danno riposo ai figli 1580
che simili in basso s'impigliano.

Ciò che è stato
ha piú volontà di ciò che viene,
e ingiusto del tiranno è il desiderio
che a noi prevede l'esistenza. 1585

La parola, dove potrebbe avere
quel che dice? e il ricordo,
quale discendenza può vantare?
Entrambi non hanno la pienezza,
non restano presso la presenza, 1590
infine non sono uguali al mondo—
il mondo che trova le cose,
il mondo aperto; fuoco acceso,
fiume senza racconto di sorgenti.

In verità, non cambiare 1595
l'anima dei morti, e non riprenderla;
lascia che per il giorno di domani
tutto si logori, e là dov'è
in eterno si assomigli;
e questa propensione del vissuto 1600
verso adesso, tu non la ricambiare.

Egli passa per luoghi
invano divulgati alla sua vista,
poiché tiene lo sguardo unito
al fiume, al silenzioso luogo 1605

di tempo che non si annuncia mai
per inghiottire.

A meno che non sappia
d'improvviso:

allora quel confine segnato 1610
imita male il momentaneo fluire
del presente, ed è superfluo
che il fuggitivo voglia ritornare.

Vorrà tornare altrove, senza
intendimento, come non sottomesso 1615
e povero d'aspetto, come inesperto
del peso e del furore, ma parlante
nell'intima evidenza
del suo singolo male.

Di lui con parole è stato detto 1620
che tende in alto, quale piumato

arioso, e se ancora impreca
e ha prigionie, e continua
a inseguire, a interpellare,
pure – come la cottura 1625

della terra porta il vaso –
egli così potrebbe ardere
nel dono inferiore del silenzio,
nello stile impersonale

dell'ascolto, non trascinato 1630
non deluso da molto ma
guadagnato e benvenuto nel poco.

Chi è stato ostaggio di sé
non deve compiere imprese;
né indurito né docile può entrare 1635
nel secondo turbamento dell'anima,
dove consiglia e non rincesce

il vero appropriato attaccamento
 senza avversione, uguale
 nel liquido e nel denso 1640
 nel sovvertito e certo.
 Chi ha dato la sua fede
 all'incertezza, dimorando
 per passioni e rovinando
 in impure stridenti incenerite 1645
 parole, può acquistare le cause
 del suo pianto, e con rinuncia
 e rapimento lasciare
 per ultimo il frutto, questa
 cosa di piú quando la terra 1650
 riprende in sé le radici
 nel tempo avventurate. Tale
 è il prezzo delle proporzioni
 del mondo: solo chi non curioso
 si sofferma, sarà immortale; 1655
 ma chi con giustizia non respinge
 i molteplici altri, avrà passaggio
 da padre a figlio
 e conserverà la parola.
 Dolore del ritorno 1660
 da finito a finito non prevalga,
 ché senza iniziativa di morire
 non si esce da un istante,
 e deve l'origine svezzarsi
 molte volte per avere riguardo 1665
 di congiungersi.

È il tempo che protegge
 l'abbondanza dei morti,
 come il cielo queste nuvole
 di pioggia—meditato dolcissimo 1670

involucro. Ciò che le nuvole
avverano per loro somiglianza
puoi distinguerlo nei molti
e questo spiega il potere
dei comuni alimenti e come
può raccogliersi il pianto.
Presto tutti i nomi si diffondono
e vanno a sciogliersi insieme
i nostri suoni, per
quell'unico soffio.

1675

1680

Ricorda il presente, senza sogni—
dietro quell'ansa ultima
del fiume, è Oceano ricolmo.

————— VUOTO E COMPASSIONE —————

Lasciando il vuoto avanti a sé,
che spera non raggiunto,
tra colonne
passando il vuoto oscuro,
non può regnare.
Nient'altro che l'ordine
confonde le sue molli regine,
scioglienti dalla sponda
già interrato
il duro moto.

Assopito
prima che diventi giorno
il suo barlume,
non si dà pace, ché
non si nasce piú da vecchi
seguitando. Vuoto governo
intorno a ciò che è fisso,
padre immobile di sé
nel tempo scosso
dalla miglior sostanza —
fango di cielo svolante
nel divino riverbero per niente.

Ma sogni che non prestano figure,
come si accresce una lettera smarrita
traversando silenzi non disfatta—
disordine svegliato, taciturno
che giunge indietro a chiudere
la mano che scrisse.

Perduta sommità, mondo abitato,
qualcosa procede piú aspro
dal fondo bruciore delle nozze,
piú del velo che lascia provenire
che svelato allontana.

Dubita in tempo
se vuoi disperare,
arbusto di deserto, ignoto.

Segretezza, annuvolata somiglianza
per cui non posso
né riconoscere i miei né abbandonarli.
Ospite che supera incompreso dimore
scioglie sé stesso dalla sua presenza—
giorno, deponi aperto,
il peso di una notte non ancora.

Eppure avanzo in difettosi flutti.
Meditando su questa povertà, senza
un aiuto, mi allontano nelle tenebre,
ricordo, se a vuoti avversari
mi costringo, salvi.
Dunque non posso vedere—
invocato ancora il piú leggero
bene, che intatto
che ingiustificato avvolge.

Severamente la soglia
congiunse avanti il vuoto
che ci seguiva. Essa conosce
l'ordine del canto,
finché nei suoi limiti vivente;
poi luminoso strappo
incustodisce la polvere—
si chiude allora la porta,
un'illusione.

Quando l'acqua è dolce, l'aria
confusa, e spente le inferme grida,
non c'è rimedio alla terra
che non sia
quando luce riempie i fossi,
scende fino a noi la comprensione.

Mutamento
senza valico nel tempo.
Viventi di una vita
inaccessibile, che ancora
benedice o scuote,
seguite il vostro dono
con distanza.
Giorni di primavera
eccitati a splendere,
disimparate prove.

Non guarderò
prima che nuvole e zolle
si raggiungano. Armi
senza insegne allontanate
avanti che acqua colpisca
l'orlo del vaso, Quale sarà
il profitto dell'attesa?
Contendenti,
si obbedisce a un corso d'acqua
quando altero, oscuro s'innalza.

Mentre vorrebbe smemorare,
non ricorda. In quella luce
dissipata si divide
come un debole amante.
(Male sfiorata, apertura
senza forma, da cui sfuggirono
altezza e rovina.)
Come da opposte colline
non si calmano ulivi,
cose di mezzo
non sanno rinsavire.

Una rupe
nel tempo è piú evidente
di quanti le passarono dinanzi.
Intanto, se un ramo grande
del cedro si è spezzato,
la forma di ogni ramo
è assai lontana.
È incompleta ora la rupe?
e perché aggiungo al ramo
un sentimento? Colui
soffre o comprende.

Da quale attesa,
da quale vuota città
poté fuggire
insaziato ciò che non avvenne?
Si gettano nel vuoto per risplendere
duri frammenti entro il disegno
che ormai ci fa tacere.
Incantano a morire,
come l'ombra
che lascia una ruota.

Invidiato vuoto
che non teme simmetrie, e
si ritrae senza colpire, sciame
di fissità, che non si mostra
virtuoso con roveti e fiori
e a noi perdona lo sguardo—
solo
anello troppo grande,
laccio lucente, escluso.

Inarcandosi, purché sia
alta e illesa la tristezza,
purché getti seta avanti
come un flutto, non c'è vicenda
di pensare il deserto
– arido germoglio e troppe vie –
se non per svariata adulta
somiglianza. Potrà mai ardere
ciò che si nasconde.

Ma il puntiglio del fiore
stanco di floridezza
quando scende,
stretto a tutte le età.
E tu che fosti presente,
ora piú pensierosa
come ogni donna
una mandorla amara.

Ci sono tavole
rovesciate nella polvere
che salveranno noi
dall'abbondanza;
e venuta con offerte
d'indigenza, pura intenzione
di capire il poco dal molto,
è la parte adulta del paesaggio,
la minuziosa, che non è
addomesticata ad un riparo.

Tempo e Dormire:
bende, annuvolate ferite
che pazientano loro segreti.
Potessi separarmi
dalla strenua buccia
verso una perfezione minore
(foglia di limone
confidata al vento), verso
l'irritante mescolanza
che si può vedere, oltre noi
e gli amorosi nomi—potessi
qui, rassegnato nella terra.

Svegliata necessità,
calmo riflesso
che abbandona le altre mutazioni,
dunque tirannide di un'epoca
avvenuta, dominio inevitabile
del grido in una sala di musica.
Scivola il regno come
lumaca assorta di foglia in foglia,
decidue tutte, colme di fiumi.

Parte della luce si nascose
nel fiore estremo della lampada.
Con questa diminuzione
si aprirà ogni cosa
da cui trascurati e colpiti—
per offuscato adito
nel plenilunio ugualmente.

————— ARMI SENZA INSEGNE —————

Giace, se consigliato giace
come sguardo che dispera
all'errabondo confine
o racimola grandezza
all'orlo scuro
riparo delle palpebre,
sguardo annerito come
frutteto notturno
che curvo spicca,
non splendenti le ali.

Estremo non sarà un luogo,
che sempre può piegare su sé stesso
il suo ritorno—estremo è che non giunge
a compimento, porta ovunque con sé,
tiene collare senza domatura,
mi stringe adesso come
te orribile
invidiata temuta somiglianza.

E tutto quello
che si muove all'ombra,
se non ha né pregio né rovina
pure salva la domanda
principale—
sul luogo di niente
confuso nei nomi
da cui questi arrendevoli legami

come nel moto ondoso
onda e dimenticanza.

Appena giunto, nacqui a enormi
animali marosi, da pieghe d'argilla
e contesi colori, un appiglio
per tenere aperti gli occhi
mentre sfuggivo piano alla visione
per il mare che scuoteva
anche il ritorno.

Miracolosi tormenti
premono risposta
mentre si estende una ruota,
un solo anno, cigolante
accanto al letto,
e una da una opere senza prova
che legano il risveglio.
Dire addio con ogni dire,
un sonno uguale.

Raggiungere la morte
di un pensiero— sarà questa
giustizia, o congiungerlo vivente
all'opposito, qualunque
il suo merito,
finché accetti i tormenti
di non essere solo,
e perda la grazia
in indurita bellezza.
Tener fede alla prova,
passando la spirale
fino al colmo ove ripete
uguale. Un solo filo d'erba
divenuto tempesta,
un dio senza rimedio,
inoperoso.

I nomi generali, nessun'altra
servitú, e non prendi da una cosa
il tuo diletto, mio morente amico
deciso a ciò che ignori—profonda
l'ombra tua per poco tempo
poi diradata, stanza ove rimane
legato da timore il tuo distacco
come una sola barca, sola,
che acqua vuole indurre alla corrente.
Sciolta ogni parvenza,
diventi costante.

Benché riaperto,
le cause nel loro principio
salve e indolenti,
non puoi fare
ciò che troppo accomiastasti
nella mente, ospite festivo
del tuo placato sforzo—niente.

In un vuoto tra mura senza sonno
non si nasconde piú, né può capire
un corpo in un corpo
o nascere all'inizio con prontezza.
Cerca l'acqua di un fiume,
acqua corrente che ora parla
e ora abbandona.
Seguace delle cose
non si penta degli incanti,
di questa sua slegata cintura,
senza riposo sereno flutto
finché vorrà condurci somiglianza.

Come stranieri, con uguale malizia,
quali eventi muovono incontro
che non salutano—giungono su noi
come tintura, senza tuono senza
sguardo, e non saranno distinguibili.
Ride nero su nero e corrompe
qualche intero che attende al suo lavoro.
Avanti, danza arida, discuti. E noi
accettiamo ogni carezza con affanno.

Tutto questo non è,
pure si pone
come aspro nido delle stelle,
come tramonto qui e aurora
in Occidente o decisiva morte
di chiunque abbia sognato
in questo secolo, nozze
su nozze. Ma gentilmente
aprono sé stesse tutte cose
che apparvero finite,
cedono orlo asola sponda,
non sanno dire
perché sia solida la sabbia
e resurrezione, o culmine,
il fermo cedimento
di minuti a minuti.

Quali vincitori, se scrutano
rovine finché divengono
palpebre soltanto, piú tardi
dell'ebbrezza, denudati;
se avranno fertilità
queste rovine—ma come
accanto a sé,
non come arioso matura
subbuglio di marzo.

Cosí, condotti dall'imperio
del cammino,
acquistano i viventi
qualunque dignità. Solo,
dopo ogni cedimento
ruotano con forza i loro nomi,
senza presagio di colpire
a goccia a goccia
gli anzianamente cari.

Scampato a quel voluto abbraccio,
con la misericordia di nuvole
e di attese, non se ne addossi il vanto.
Passivamente a un luogo viene mosso,
come oggetto svegliato da tumulto
che sopravvive al proprio turbamento.
Si domandi se ora lo appassiona
fatica d'incitarsi o compassione
di passare in altro. Parte estrema
di una parte, senza scampo,
resta fuori dello specchio, si riflette.

Regione del tramonto
non aggiunge
quel che avremmo da dire—
ci allontana,
lasciando fermamente una pienezza
sopra queste parole.
Chi ha invocato
crescere l'ombra,
ora rimanga
bisbigliante furtivo,
nel polvere sveglio
nel polline di forza dissoluto:
fiore come un lampo nella sabbia.

Se alto s'inclina
al timoroso gusto del tempo,
quale dormiente virtù
potrà destarlo
a impeto di cose senza cose
da semi tra sillabe inesperti;
quale linfa cadendo dai sostegni
potrà seguirlo? Poeta
giorno e notte non uguale
a sua affezione oscura,
i divisi inveduti senza nome
non può intrecciare.

Piú distante delle cose
ogni legame — per quanto
sia presente, dovrai seguirlo
indietro, servo senza senno,
e se chiama innanzi
temerlo nuvoloso, possesso
di pericoli, muto cartiglio
in quel punto.
Arde immobile, tra
le due lame di una forbice.

Come d'incenso sparso sul pianto
rugiada intona ai campi
una dubbia fioritura, intanto che
voce di civetta inconosciuta
dirama quest'albero, da tutto
che era a un estremo che oscilla.
Imperterrito richiamo
a noi si tace, poiché agli atlanti
non sono né uccelli né rugiade,
e non sappiamo
se ne reggano il peso.

Dove poté attecchire la pazienza
non è riparo—s'intromette ancora
vocio di lingua stentata, battendo
il suo nevischio nelle penne, gelosa
angustiando l'ampiezza. Età sgravata
del suo calmo non-cantare
ora scongiuri, ché
non morirono in adulti
gli abbaglianti fanciulli del tempo,
disertati.

All'estremo di distanza dalla culla
non è mai piú il sepolcro, bensí
lo smarrimento—rivolti fra stranieri
e fragilmente sospesi a un orizzonte
grandemente marino. Esiste dunque
una vertigine abbandonata d'altezza,
frutto di ferma rovina: non si agisce
nel cadere, ma lentamente
disfacendo un cielo per noi.

Ammirando la tessitura,
il chiaroscuro, gettarsi
in singole parole, dolenti
di riga in riga
senza frase. Pieni di forza
abbondare in solitudini,
finché spossata si decida
l'ovunque speranza di accadere:
dove, oziando senza legami,
una sola parola
persevera un suono.

Se molto ascolti
di quanto in aria suona,
o come un inverno
poco, da ciò dipende
la tua età, e malviste
cose senz'ombra – o fortunate –
che alzano a un tramonto
i loro voli.

Poi che merita il cielo
questa pozza d'acqua (così
agitato sopra noi, ingenuo
culmine), e si addolora all'orlo
delle ali il navigante sforzo
dei confini, vorrò restare
dove in basso si confonde
terra con terra, quale un peso
impresso, o dormiente
cieco ai suoi sogni.

Se poi languisce, fiore
mostra un fiore che
porta via la forza. E se
tra cose destinate oscure
– non per noi stessi –
si piange un senso
da non paragonare,
nell'aria pronta
sfuggono al velo
i veri petali del primo fiore.

Ardua cosa non è suprema —
si spezzano le piogge nel colpire
e stupidi si tace verso il mondo,
o si contrasta, terreno cielo
se cadde sopra, innalzandosi
per onde il suolo
baciato da leggende
che chiuso infonde
esala memorie,
che generoso trascura.

Tarda scorrere—freddo
che non diviene ancora
freddo, e legno non battuto
non sonoro, atti ceduti
al piú denso passato.
Indurito contro il tempo
ad aspettare, quel che
dormiva per destarsi
è mitigato—ma deposto
nelle vie un luogo estremo.

Lieve o bagliore, subitaneo
lume—no, solo piú attento
sulla retina di tutto
oggetto di un istante.
Formosa scienza
non possiede adempimento,
numera e non apre
quel che vede, scuote monete
che non spende. Mentre,
per una sola devozione,
la valle intera s'incrina.

Voci quasi udite,
eppure immeritate
se non volgessero
frutti e povertà,
ché l'alito improvviso
si è stentato, le sparse
corone di fuoco intorno a noi
sospinti troppo stanchi,
popolo irreparabile.

Ma non potrò seguirvi
a quel convito— già sono
pietre di rose
e di nuvole sepolcri;
per me almeno, che
dietro le spalle
dell'ultimo che guarda
su tutto il volto poi
dubito mani.

Solo, presso l'esempio: storno
di moltitudine. E l'ispida
arte fatidica si avventa nell'anno,
o quaggiú come resina comanda
una rigidità mortale, finché
ultimo il sonno può capire
ciò che in luce si accende
con il fuoco. Discordia
dell'isolamento morsica alcuni—
con me si compie il numero.

Talora prende aspetto,
sculpito infine, come rete
per la strada che si tende,
quello che giacque nel suo onore
inosservato, quale tra guarigioni
un pianto; poiché una legge
sta sopra il visibile—su ciò
che scorre dall’ulivo,
l’onda stigia.

Con viva superbia
e lesto riparo,
l'ingenito riluce senza effigie
e in effigie lo ardono soltanto,
come si deve fare con un dio
che accorre intorno a sé
con troppi nomi
e giunge i denti nella carne
con balsamo e filaccia
e pretende su noi,
l'eterno assorto.

Qualche sabbia
scelta in una clessidra
si stanca senza genitura
verso il basso
ove è aperto come vero
il suo vedere. Cosa cagiona
l'apparenza del suo moto
nella gravità tradizionale,
se non un corpo perso
in un vestigio—qualunque cosa
in una lingua scalmata.

Erede troppo tardi,
cercato da parole,
non abbia oblió di vedere
profana apparenza, e non chieda
perché avvolga una danza
vanamente segreta.
Ventre digiuno, nel tempo
che lamenta i suoi amanti
tra vivi e non vivi,
possa pregare il mondo.

Specchio di notte,
divinità
debole armata:
che abbia in sé
istinto di armonia
o saggezza ingegnosa,
lentamente, cullata
in uno strame,
indivisa scurità dal giorno.

Prima le cose,
infine un silenzio
vuoto del suo peso—
feriale ai fedeli
ma ai fedeli festivo.

Detto una volta
io, non avanza materia.
Tale è il distacco,
un passo di meno.

Non in queste parole
ma nelle nascite seguenti.
E riposare in un limite,
servire
l'ultimo possibile, riunirlo
dove intatti da collera
e clemenza, alti nell'aria,
meteore, intricati per sé
i mutamenti.

PRIMA E POI

Il saggio, il romanzo, richiedono l'inclinazione della memoria, il suo regresso fondamentale, la sua radice. Il poeta, invece, è improvvisamente smemorato: un movimento intero, troppo semplice per essere pensato; movimento subito divenuto, somigliante, da cui si sente osservato.

Inizio immemorabile: cosa che non progredisce, per sempre non ancora conosciuta. Essendo un inizio, richiede che ci si allontani. L'interpretazione del testo poetico è proprio questo movimento, questo allontanarsi.

Restare sulla soglia, né parlare né tacere — è il silenzio. Parlare e tacere costano meno.

Non c'è alcuna profondità in poesia. C'è — tremenda — l'insonnia della superficie.

La pretesa di vedere attraverso il testo è inefficace. Il testo è opaco: non serve a vedere, può solo essere visto.

Cosa riusciamo a fare in pratica — in poesia — di quel che crediamo di sapere? Un poeta dovrebbe smarrire la propria consapevolezza e sminuire la propria competenza. Diversamente, il testo non sarà che l'effetto di un progetto. In tal caso — che è il caso di ogni sperimentazione rimasta su di sé — tra il progetto e l'esito, come fra lo stampo e il suo oggetto, non sarà successo nulla — non si darà alcuna apparizione. Saremo delusi da quella precisione senza aumento, infelici per la buona traduzione, mentre il testo chiederà proprio al modello, al metodo, di convalidarlo. Allora il riconoscimento dell'intenzione diventa essenziale. Allora in qualche modo la cosa non ha richiesto tempo.

Il reale è una presupposizione incompleta, che non avanza una pretesa di esistenza, in poesia. Si ha a che fare con un antecedente che non si può portare a compimento. Per quanti oggetti compaiano nel testo, la cosa della poesia non ritorna la cosa, non la ripresenta. Il reale è perduto nel possibile, e il testo è un oggetto opaco, obliquo, da percepire con la coda dell'occhio: un quasi-oggetto, un quasi-percepito—apparizione che non ottiene.

La poesia come io la intendo non è dire qualcosa intorno a qualcosa, ma in versi. Questo è il genere poetico, non la poesia, oppure è una poesia dedicata alla parafrasi, che ha invidia dell'esistenza. Per me, si tratta di essere in una percezione senza percepito—compito vuoto, ironia che la cosa detta non sarà mai più la cosa.

Ridurre al minimo le presupposizioni, quando ci si mette a scrivere, a leggere; e in questo poco – pur sempre troppo – non darsi la memoria come presagio, non metterla davanti.

Nel linguaggio forse si ottiene, nel linguaggio comunque non si fa. La questione estetica non passa mai per il linguaggio, ma per l'atteggiamento e la posizione.

Poeta è colui che si oppone alle sue nozze. Non intrattiene il senso né soggiorna qui lungamente; tratta il mondo come fa il sogno con i residui diurni.

Non si tratta di porre il valore del senso ma solo di fare cenno. La qualità dell'accento è tautologica—non espone: rimane. Sazietà del medesimo e del medesimo fame.

Mia preferenza è l'assillo temporale, infimo straordinario precipizio. Un tempo che figura sempre imminente, ellittico, perduto dalla sua processualità, e augura di non consistervi.

Seguire una cosa, nella sordità di ciò che è vicino – la cosa i suoi legami, traccia esagerata del possibile – perdendone l'aspetto senza smarrirne ragione. A forza di essere lí, davanti scomparire. Qualcosa di sfiorato in molti luoghi, mai toccato nell'insieme. Lasciarsi arrivare a questa cosa con leggerezza, per la comodità della via ignota, accogliendo nello sguardo incostante, essendo posizione dell'estremo.

Poesia della parità di sonno e veglia. Poesia dell'impazienza dell'oggetto, il cui moto non ha fretta — deve darsi tempo, non precedere non prendere.

Qualcosa come un ritardo urgente, e la certezza di fare tardi a tornare. Accurata simulazione della cosa – cosa intera, non solitaria e non unanime – ed è nel tempo di questa simulazione (o prendere una posizione) che può accadere la paradossale tempestività di accogliere.

La ripetizione della destrezza diventa maniera, reddito, stile. Amo comparire quelle forme che non si proteggono, recando minuzioso turbamento.

L'evidenza, la sua possibilità, la sua concordante incompletezza. Nella vischiosità, nella cattiva mescolanza, ricevere dall'attenzione quella forma.

Poesia di una virtualità, presentimento della cosa dopo la cosa. La cosa che potrebbe arrivare ad essere.

Tenere nell'inizio, partita invincibile — così ci perdiamo nel tempo.

L'impossibilità di sapere, l'inefficacia del voluto, l'inadempienza del senso. Sono queste le fortune della poesia.

La diffusione del sonno nella veglia, e il discontinuo tutto, dissidio e natura comune dell'opaco. Questo gesto scomposto, cammino senza misure.

M'importa soltanto di essere-lí, e percepire. Mio segretissimo vanto.

Una poesia esigente, che si mostri a sé non come qualcosa da sostenere.

Occorre essere già felici, per cercare. Solo le scorie hanno ragione.

POESIA È UN'OPERA ESTRANEA, QUALCOSA
CHE IL SONNO INSEGNEREBBE AL RISVEGLIO.

RICHIEDE UN PENSIERO RICETTIVO, E
DESIDERI IMPARATI RISPONDENDO. NON È
L'ATTO DI RACCOGLIERE IL MONDO COME
SOCCORRITORI DEL SENSO O ADULATORI
DEL LINGUAGGIO, MA L'ESPERIENZA DI
UNA FEDELITÀ CHE VORREBBE TRATTENERE
L'INDICIBILE. POESIA È AGIRE
OLTRE CIÒ CHE SI RIESCE A PENSARE.

NANNI CAGNONE



RISTAMPE

Luigi Di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere (1966)

Giulia Niccolai Poema & Oggetto (1974)

Mariano Baino Camera Iperbarica (1983)

Giuliano Mesa Schedario (1978)

Benedetta Cascella Luoghi Comuni (1985)

Corrado Costa Pseudobaudelaire (1964)

Marzio Pieri Biografia della poesia (1979)

Nanni Cagnone Armi senza insegne (1988)

Giorgio Mascitelli Nel silenzio delle merci (1996)

INEDITI

Marco Giovenale Endoglosse

Massimo Sannelli Le cose che non sono

Francesco Forlani Shaker

Florinda Fusco Linee (versione integrale)

Andrea Inglese L'indomestico

Giorgio Mascitelli Città irreale

Sergio Beltramo Capitano Coram

Gherardo Bortolotti Canopo

Alessandro Broggi Quaderni aperti

Luigi Di Ruscio Iscrizioni

Sergio La Chiusa Il superfluo

Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)

Guido Caserza Priscilla

Biagio Cepollaro Lavoro da fare

Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è (Tesi di laurea sul Gruppo93)

GianPaolo Renello Nessun torna

Francesca Tini Brunozzi Brevi danze

Amelia Rosselli Lezioni di metrica 1988

Biagio Cepollaro Note per una Critica futura

Ennio Abate Prof Samizdat

F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese,
F.Marotta, G.Mascitelli, G.Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro

Carlo Dentali Cronache

Marina Pizzi Sconforti di consorte

Alessandro Raveggi VS

Stefano Salvi Il seguito degli affetti

Massimo Sannelli Undici madrigali

Michele Zaffarano Post-it

Sergio Beltramo L'apprendista stregone

Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)

Massimiliano Chiamenti Free Love

Paola Febbraro Fiabe

Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis

Francesco Marotta Scritture (saggi)

Massimo Orgiazzi Realtà rimaste

Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi
esperpentosi di Giorgio Mascitelli

Erminia Passannanti Il Morbo

Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)
tesi di laurea

